

LA BIBBIA QUESTA SCONOSCIUTA

Maurizio Teani S.I. - Biblista

Grazie all'impulso dato dal Concilio, la Bibbia è stata rimessa nelle mani dei fedeli. Ma quanti la leggono? E, tra costoro, quanti la comprendono come Parola capace di interpretare la loro vita? Sono domande non nuove, ma che il recente Sinodo dei vescovi sulla Parola (5-26 ottobre) ha riproposto all'attenzione dei pastori e dell'intera comunità dei credenti. Restano attuali i rilievi fatti dalla Cei nel novembre 1995, in una Nota dal titolo *La Bibbia nella vita della Chiesa*: «La Bibbia è tra i libri più diffusi nel nostro Paese, ma è anche forse tra i meno letti. I fedeli sono ancora poco stimolati a incontrare la Bibbia e a leggerla come Parola di Dio (...). L'esigenza di una buona attualizzazione è assai spesso disattesa» (n. 10). È innegabile: a più di quarant'anni dalla *Dei Verbum*, il grande documento conciliare sulla Parola, la lettura vitale della Bibbia stenta ad affermarsi come pratica comune nelle comunità ecclesiali. Perché?

Non è facile dare una risposta esauriente. Indicazioni chiarificatrici si trovano nella Nota appena citata e nell'*Instrumentum laboris* preparato in vista del Sinodo di ottobre. Qui vorremmo fare alcune considerazioni che stanno a monte della problematica in oggetto. In primo luogo fa riflettere la tendenza a privilegiare unilateralmente la dimensione rituale a scapito dell'ascolto della Parola. È questa una deriva ricorrente nella pratica religiosa, come dimostrano le ripetute denunce dei profeti. Come sostiene il gesuita biblista Pietro Bovati, c'è sempre il rischio di identificare la vita credente «con cerimonie e culti, con celebrazioni e feste che offrono l'apparenza della fedeltà a Dio, senza tuttavia impegnare la coscienza, senza davvero convertire il cuore» («*Così parla il Signore*». *Studi sul profetismo biblico*, Dehoniane 2008, p. 8). Il ritualismo - tentativo (illusorio) di esorcizzare la paura di misurarsi con la complessità del reale - decreta il trionfo dell'esteriorità: ciò che conta è la ripetizione meccanica dei gesti, delle pratiche religiose, e l'osservanza materiale delle norme. Gesù si muove in direzione opposta: in linea con la più pura tradizione biblica, chiama in causa il cuore e l'intenzionalità che lo attraversa (*Mc 7,14-23*). È nel cuore, cioè nella profondità personale da cui scaturiscono gli orientamenti e le decisioni fondamentali, che va accolta e custodita la Parola. Senza questo evento di coscienza, che presuppone la cura dell'interiorità personale attraverso la medicina della Parola, non c'è autentica esperienza religiosa.

In secondo luogo va interrogata la tendenza, collegata alla precedente, a puntare su un cristianesimo delle grandi convocazioni. Il rischio è di trascurare l'ambito della vita ordinaria e l'accompagnamento «feriale» delle persone, senza cui è difficile giungere a una fede adulta. Nei grandi eventi tende a prevalere la partecipazione emotiva. Il che, alla lunga, rivela tutta la sua precarietà, se non viene accompagnato dall'educazione paziente a un approccio personale, metodico della Scrittura, che è la via maestra per non confondere il Signore con le nostre fantasie. Tutta la Scrittura, infatti, «è utile per insegnare, convincere, correggere ed educare alla giustizia» (*2 Tim 3,16*).

Una terza considerazione si ricollega al passo appena citato. Precisiamo innanzitutto che il termine «giustizia» conserva il significato pregnante che riveste nel Primo Testamento: indica la perfezione della persona in quanto essere di relazione, fa riferimento alla capacità del soggetto di vivere nel riconoscimento e nel rispetto fattivo dell'Altro e degli altri. Ora, il testo paolino lascia intendere due cose: da una parte, l'educazione alla giustizia costituisce una componente imprescindibile della formazione del cristiano; dall'altra, in tale processo la Scrittura svolge un ruolo non surrogabile. Ma perché la Scrittura sveli il suo senso, occorre essere in sintonia con i problemi di fondo che la vita pone e cui la Scrittura intende rispondere. Ne consegue che solo chi avverte la problematicità della giustizia nel mondo è nella condizione di ascoltare e comprendere ciò che la Parola dice al riguardo. Ma allora: non è che le difficoltà a praticare una lettura vitale della Scrittura trovano una spiegazione, almeno parziale, nel fatto che la ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia (*Mt 6,33*) non è al primo posto nelle preoccupazioni dei credenti?